

Bioetica
e società

L'Europa «tentata» dall'eutanasia

Un anno dopo la fine di Alfie a Liverpool, la sentenza che potrebbe far morire il francese Vincent Lambert. Si fa largo in alcuni Paesi del continente l'idea che «in casi estremi» si possa ottenere il decesso anticipato

DANIELE ZAPPALÀ

Il presidente Emmanuel Macron ha appena proclamato che il «progetto nazionale» francese per i prossimi anni «deve essere più giusto, più umano, allo scopo di radunare e riunire» tutte le forze vive del Paese. Parole che suonano stonate alle orecchie di quanti – sempre più numerosi – si battono per salvare Vincent Lambert, il paziente tetraplegico 42enne ricoverato in stato di coscienza minima a Reims, dov'è stato appena raggiunto da una nuova sentenza del Consiglio di Stato che autorizza il nosocomio a interrompere l'alimentazione artificiale. Con la stessa tenacia esemplare dimostrata nel corso di 6 anni di drammatica battaglia giudiziaria, i genitori di Vincent faranno ricorso presso la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) e interpellano anche l'organismo Onu per la difesa dei più fragili, il Comitato internazionale sui diritti delle persone con disabilità. L'obiettivo perseguito dai genitori resta quello di trasferire il paziente in un centro specializzato per disabili, come chiedono anche diverse petizioni firmate da decine di medici, fra cui numerosi docenti universitari. Nel frattempo, il comitato di sostegno a Vincent ricorda l'enorme posta in gioco: si tratta di una battaglia divenuta il simbolo della difesa di migliaia di altri pazienti che potrebbero ritrovarsi in una situazione simile. L'ex infermiere, vittima di un incidente stradale nel 2008, non è infatti in fin di vita. Inoltre, l'ultima perizia medica

QUI LONDRA

«Mia la morte, mia la scelta» slogan contro l'effetto-Evans

ANGELA NAPOLETANO

La storia di Alfie Evans, morto un anno fa – oggi – a 23 mesi, è ormai lontana dai riflettori dei media, dopo aver commosso l'opinione pubblica inglese (e non solo). Ma il dibattito sull'eutanasia si è tutt'altro che esaurito, alimentato, piuttosto, da sempre nuovi spunti sui modelli di «morte procurata». Nel Regno Unito, dove la legge sul suicidio assistito è stata bocciata dal Parlamento quattro anni fa, la spinta eutanassica continua, risoluta, a viaggiare sui binari della divulgazione scientifica e culturale. La cronaca offre sempre nuovi spunti per portare l'eutanasia in tv. Il caso di Geoff Whaley, 80enne che dal Buckinghamshire è volato in Svizzera per porre fine alle sofferenze della sua malattia col suicidio assistito, è solo tra i più recenti. Peccato però, come denunciato da associazioni come «Care not killing», che sui media nessuno si preoccupi di parlare delle cure palliative come strumento di sollievo dal dolore e di prevenzione della richiesta di fine anticipata. Forti sono le pressioni per riaprire il dibattito sull'eutanasia anche a Westminster. Due settimane fa sono stati resi noti i risultati di un'indagine del Royal College of Physician, ente pubblico dedicato al miglioramento delle pratiche mediche, secondo cui più del 90% della popolazione sarebbe favorevole alla legalizzazione del suicidio assistito. Le associazioni che sostengono la legge, in testa «My Death, My Decision» (Mia la morte, mia la decisione), molto attive anche in Scozia, si sono affrettate a sottolineare che «la politica è lontana da quello che la gente chiede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo ricordiamo tutti. Era il 28 aprile di un anno fa quando da Liverpool piombò all'alba come un pugno la notizia che si temeva da giorni: Alfie Evans era morto nella notte, vinto non dalla malattia – pure inesorabile – che l'aveva colpito ma dal distacco dei supporti vitali che da settimane ne assistevano le funzioni di base. La battaglia dei genitori con la giustizia inglese e l'ospedale di Liverpool, che avrebbero dovuto tutelarne e invece ne decretarono la fine anticipata, si concludeva così nel peggiore dei modi. Uno choc globale, an-

che perché l'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma era pronto ad accogliere il piccolo per garantirgli un percorso terminale degno di una persona umana. In un anno, alla tragedia del piccolo morto a soli 23 mesi si sono aggiunti in alcuni Paesi europei altri casi «estremi» con i quali si sta cercando di aprire la strada alla legalizzazione dell'eutanasia, anche mascherandola sotto sembianze diverse (come la «morte medicalmente assistita»). Sul continente un'altra ombra, che non si può sottovalutare né perdere di vista. (E.O.)

consegnata ai giudici amministrativi di Chalons-en-Champagne non ha riconosciuto «un accanimento terapeutico o un'ostinazione irragionevole» nei trattamenti, concetti chiave nella nuova legislazione francese sul fine vita. Le associazioni pro-eutanasia presentano da anni Vincent come un paziente senza speranze che non si vorrebbe «lasciar morire nella dignità», secondo una tesi ripresa pure da non pochi media schierati nello stesso sen-

so. Anche per questo, la battaglia dei genitori e dei difensori del paziente è almeno duplice: battersi contro la sordità dimostrata dalle autorità sanitarie, finora sempre refrattarie al trasferimento, e lottare anche per ristabilire la verità. A differenza di quanto si è spesso detto, nel caso di Vincent non ci sono «spine» o «respiratori» da cui dipenderebbe la vita del paziente, capace di deglutire, anche se il protocollo dell'ospedale di Reims ha previsto l'alimentazione artificiale con un

sondino gastrico. Esprimendosi sulla testata online specializzata *Genéthique*, il professor Xavier Ducrocq, neurologo e presidente del comitato d'etica dell'Ospedale universitario di Nancy, ha riassunto così la situazione clinica: «Vincent Lambert non presenta complicazioni. Non ci sono deviazioni del cibo, come può capitare quando si è nutriti per gastrostomia. Non ci sono complicazioni respiratorie. Non vi è nessuna assenza vitale vincolante». Ducrocq, co-

me gli altri firmatari delle petizioni a difesa di Vincent, non esita a criticare i colleghi di Reims: «Per me l'arresto della sua alimentazione non ha altro scopo che mettere fine alla sua vita, dunque è eutanasia».

Se la questione della «dignità» di un paziente può rimandare a visioni filosofiche fra loro diverse, e in certi casi difficilmente compatibili, il basilare diritto alla vita delle persone con pesanti disabilità – ripetono da anni i genitori e il comitato di sostegno – non dovrebbe essere mai rimesso in discussione. Nasce da quest'asse centrale della difesa la decisione di chiamare in causa l'Onu, invocando le convenzioni internazionali e i progressi della civiltà giuridica in difesa delle persone con handicap. Inoltre, sul piano legale il trasferimento in unità specializzate di pazienti come Vincent è citato anche nella legge francese del 3 maggio 2002.

In attesa della prossima, decisiva tappa presso la Cedu, anche diversi giuristi, come Grégor Puppincq e Claire de La Hogue, sottolineano la portata europea del caso. Le nozioni controverse di «dignità» e «qualità della vita» sono già state impiegate dai giudici della Cedu per autorizzare deroghe al diritto alla vita, scolpito nell'articolo 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. In definitiva, pare in gioco l'estensione giuridica del concetto stesso di «persona», contestato da più parti ai pazienti in stato vegetativo. La tradizionale concezione umanistica di persona è oggi insidiata da una nuova concezione di stampo individualista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUI BERLINO

Eccezioni per gli «incurabili» Ora la decisione alla Consulta

ANDREA GALLI

«Bisogna imparare dall'esperienza dei Paesi che hanno introdotto l'eutanasia per evitare gli stessi errori». A sottolinearlo in un'intervista nei giorni scorsi è stato Eberhard Schockenhoff, docente di Teologia morale all'Università di Friburgo e membro della Commissione tedesca per l'etica. Quali errori, nello specifico? Uno soprattutto, secondo Schockenhoff: l'inevitabile allargamento delle maglie con cui era stata approvata e inizialmente regolamentata l'eutanasia. Il moralista è intervenuto in merito alla decisione che è attesa da parte della Corte costituzionale federale e che sta alimentando il dibattito sui media. Nel novembre 2015 il Bundestag approvò una legge in merito al suicidio assistito che si può dire abbia scontentato sia il fronte pro vita che quello eutanassico. Quest'ultimo, in particolare, ora vorrebbe di più. Attualmente è punita con pena pecuniaria o con la reclusione fino a tre anni l'assistenza al suicidio organizzata come offerta medica permanente. È quindi vietata l'assistenza al suicidio a carattere commerciale o su base associativa, mentre rimane non esplicitamente coperta dal divieto penale la scelta adottata caso per caso. Nel marzo 2017 la Corte suprema amministrativa di Lipsia ha però sentenziato che in casi estremi lo Stato non può negare a un malato incurabile o terminale l'accesso ai medicinali che inducano una morte indolore. Una sentenza che ha aperto la strada al ricorso presso l'Alta Corte di Karlsruhe e acceso la speranza di chi oggi vorrebbe che la Germania si avvicinasse almeno al modello svizzero, se non belga o olandese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I genitori di Vincent Lambert al letto del figlio, divenuto simbolo della battaglia pro e contro l'eutanasia

QUI MADRID

Maria José e Angel, il nodo in mano al prossimo governo

PAOLA DEL VECCHIO

Il suicidio assistito di Maria José Carrasco, 61 anni, da 30 ammalata di sclerosi multipla e in fase terminale, aiutata dal marito Angel a morire ai primi di aprile, ha riproposto con forza il tema dell'eutanasia nella già polarizzata campagna per le elezioni politiche odierne. Angel Fernandez, accusato di cooperazione al suicidio, ora a piede libero, rischia 6 anni di carcere. Il giudice del Tribunale di Madrid aveva rinviato gli atti alla Procura anti-violenza sulle donne, ma tre giorni fa il magistrato Begogña Lopez della sezione speciale ha stabilito che «non esiste alcun tipo di violenza contro la donna» data la richiesta di Maria José al marito «in maniera espressa, seria e inequivoca», rimettendo gli atti al giudice ordinario. Sánchez, premier uscente, ha ricordato che nei 10 me-

si del suo governo «Pp e Ciudadanos hanno ostacolato l'iter della legge sull'eutanasia proposta dal Psoe». Per il presidente dei Popolari, Casado, «in Spagna già esiste il "testamento vitale" perché una persona possa dire fino a che punto la sua vita può essere prolungata in maniera artificiale». Abascal, del partito di destra Vox, ha sostenuto che «non bisogna facilitare il fatto che in determinate circostanze il marito uccida la moglie». Sul fronte opposto Iglesias, di Podemos, ha proposto di depenalizzare l'eutanasia, perché «la Spagna è preparata». La sorpresa è stata il cambiamento di posizione di Rivera, del liberale Ciudadanos: «Quando qualcuno è condannato a un letto, non può muoversi né decidere, lo Stato deve dargli una soluzione. Vale a dire, una morte degna e cure palliative accanto all'eutanasia. Io mi impegno su entrambe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DEI MEDICI CATTOLICI

«Diritto di morire? Non spegneremo la vita dei nostri pazienti»

Boscia: la piaga che dobbiamo curare oggi è la solitudine, che si somma alla fragilità. Indispensabile rispettare la nostra coscienza

GRAZIELLA MELINA

«L'autodeterminazione non può equivalere a un diritto di morire. Esiste invece un diritto alla vita e noi questo diritto non lo dobbiamo mai occultare per motivi economici o per problematiche sociali di altro livello». Secondo Filippo Maria Boscia, presidente Amci (Associazione medici cattolici italiani), la questione che andrebbe affrontata con urgenza è legata piuttosto al fatto che «la vita in questo momento sta diventando priva di dignità». In Europa le pressioni per legalizzare l'eutanasia si fanno sempre più forti. Ci troviamo in un periodo in cui

c'è un'incursione nell'ambito della vita di ognuno di noi. La malattia sancisce un fatto che si oppone a qualsiasi certezza. E in questo contesto qualcuno vorrebbe inserire argomenti per far sì che i medici si trovino a essere totalmente asserviti ad asserite esigenze sociali. Ritengo invece che andrebbe avviata una discussione molto ampia sulla situazione di crisi attuale in cui versa la figura del medico. Oggi è un profilo professionale inserito purtroppo in un contesto sociale, economico, organizzativo e gestionale in grande difficoltà. E questo si riverbera sulla stessa professione medica. Ma è possibile che in Italia si arrivi davvero a una legge sull'eutanasia?

Continuo a sostenere che una legge del genere non dovrebbe assolutamente passare. Occorre un colpo di ingegno, un momento di alta ispirazione politica, un moto abile per risolvere una questione che si è fatta intricata e complessa. Su questa tematica si inserisce anche la problematica della solitudine, oggi la grande malattia dell'umanità. L'incontro fra solitudine e fragilità, che poi è un limite umano, apre un'agghiacciante prospettiva verso il precipizio. I medici sarebbero obbligati dalla legge a procurare la morte di pazienti che glielo chiedano... I medici non saranno assolutamente disponibili, perché l'arte medica è un'arte per la vita, mai è

stata per la morte. Credo che i cittadini debbano lottare perché ci sia la possibilità per gli operatori sanitari di avere una propria coscienza, e una coscienza davvero libera. Non è possibile continuare ad accettare leggi o disposizioni che mortificano l'umano. Dobbiamo plasmare il nuovo medico del futuro, che abbia la possibilità di avvicinarsi all'altro con empatia, di entrare quotidianamente in rapporto col prossimo cogliendo tutti i valori della vita sociale, spirituale e religiosa. Come valuta la legge sulle Disposizioni anticipate di trattamento, in vigore da poco più di un anno? La sua applicazione non è mai stata realmente richiesta, quello che viene richiesto invece è di essere



Filippo Maria Boscia, presidente dei Medici cattolici

ascoltati. La persona ha bisogno di raccontarsi. Il medico deve curare, avere capacità di ascolto, di immedesimazione nel dolore e anche nella gioia, di testimoniare, di dare solidarietà e conforto. Tutte doti necessarie per superare la solitudine di chi è ammalato. Il problema oggi non è essere «senza malattia» ma poter avere una vita dove non manchino mai la speranza e la dignità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Dal Regno Unito alla Germania, dalla Spagna alla Francia, all'Italia, le storie limite» spingono l'opinione pubblica e la politica verso la rinuncia al principio della indisponibilità della vita umana

Parole & cifre

1

Dat

Le Disposizioni anticipate di trattamento sono al centro della legge 219/2017 che riconosce al paziente il diritto di sospendere ogni terapia, anche se ciò causa la morte. Il medico non può obiettare. I supporti vitali sono considerati terapie.

2

Maid

È l'acronimo che definisce la «morte medicalmente assistita» (Medical assistance in dying). In Canada, dove l'eutanasia è legale, viene considerata un atto medico al pari di una terapia.

3

580

È l'articolo del Codice penale che punisce l'aiuto o istigazione al suicidio. Davanti alla Consulta pende un ricorso per limitarne la portata in casi come dj Fabo.

Alla Camera avanza il ddl promosso dai radicali

È in discussione da fine gennaio alla Camera il disegno di legge su rifiuto dei trattamenti sanitari e liceità dell'eutanasia, promosso dai radicali che hanno raccolto 130mila firme a sostegno di un'iniziativa puntualmente ripresentata a ogni legislatura, e sempre caduta nel vuoto o lasciata su un binario morto. Ora però la richiesta della Corte costituzionale al Parlamento di trovare entro settembre una soluzione per i casi estremi (come dj Fabo) sta spingendo avanti il progetto eutanassico, sul quale le commissioni Affari sociali e Giustizia stanno realizzando alcune audizioni. Nella maggioranza M5s favorevole, la Lega ancora non s'è pronunciata ufficialmente.